



L'INTERVISTA

Don Luigi Ciotti “Nessuno di noi può dirsi libero finché la protesta sarà repressa”

Il fondatore di Libera: “Oltre a firme e condanne serve un’azione comune. L’Occidente per primo deve avere il coraggio di dare più diritti alle donne”

PAOLA ITALIANO

«Sono uno dei firmatari perché penso sia giusto e doveroso firmare. Ma penso anche che per impedire un’ingiustizia non bastino le firme dei cittadini né le condanne dei singoli governi». Don Luigi Ciotti è la testimonianza vivente del valore dello schierarsi, del far sentire la propria voce, della libertà come partecipazione, per dirla alla Gamber. Ed è anche la testimonianza di come si possano coinvolgere e trascinare nelle battaglie i giovani, quelli occidentali, che le libertà le danno per scontate o silenziati dalla rassegnazione a un mondo che non si può cambiare. Per questo è naturale trovare il nome del fondatore di Libera tra i firmatari dell’appello per la liberazione di Fatiha Karimi e per tutto il popolo iraniano.

Don Ciotti, cosa serve oltre alle firme e alle condanne?

«Occorre un’azione comune – non solo dell’Europa ma dell’intero mondo occidentale – contro il Paese che intende commettere l’ingiustizia perché sia chiaro che il suo atto non resterà impunito ma avrà conseguenze pratiche e materiali nei rapporti col resto del mondo. Il problema, enorme, è che l’Occidente manca della credibilità etica per stabilire criteri morali. La debolezza culturale dell’Occidente sta nella sua povertà etica, povertà che viene dall’aver sostituito il bene comune con l’interesse privato. Non si può dettare legge senza un’etica, cioè senza coerenza tra principi e azioni.

Lei ha detto in passato che «ci sono troppi neutrali, la malattia più terribile è la delega»: come si fa ad abbattere un regime violento senza la violenza?

«Appunto con la forza di ideali affermati non solo retoricamente, ma sostenuti dalla verità delle azioni, da un’etica incarnata nella vita. Le azioni contro un regime violento non sono azioni per istituire un contropotere, ma azioni a soccorso delle vittime di quel regime. L’Occidente tradisce la sua millenaria civiltà se smette di difendere e sostenere i deboli, i perseguitati, i discriminati di ogni parte del mondo. “Nazioni unite” – ideale che ha ispirato la costituzione dell’Onu – dovrebbe significare questo: nazioni unite per la giustizia e la dignità di tutti i popoli». **Pensa che ci sia una disparità nell’attenzione riservata all’Iran rispetto a quella per**



Don Luigi Ciotti è ispiratore e fondatore del Gruppo Abele. Successivamente ha fondato l’associazione Libera che si batte contro tutte le mafie

ne che è molto più di una generica “solidarietà”: è capacità di sentire sulla propria pelle il dolore degli altri e trasformare quel sentimento in azione, in impegno. Ho molta fiducia nei giovani anche perché, a differenza di molti adulti, hanno una sensibilità ancora viva, non ammaestrata se non anestetizzata». **L’Iran era un Paese libero prima di trasformarsi in un regime teocratico: la Storia può tornare indietro?**

«La Storia regredisce quando si danno per scontati diritti frutto di conquiste ottenute al prezzo di lotte, fatiche e anche tanto sangue. O regredisce quando, allo sviluppo tecnologico, non corrisponde un progresso civile, sociale, culturale, una maggiore consapevolezza delle responsabilità che abbiamo come cittadini e come membri di una comunità. Qui credo stia la causa della crisi delle democrazie e della politica in generale, diventata ormai, salvo eccezioni, esecutrice delle direttive dei “poteri forti” economici. Ma proprio questo sistema economico sta devastando, in nome del valore assoluto del profitto, il patrimonio sociale, ambientale del pianeta, alimentando disuguaglianze e dunque ingiustizie. Ha detto bene Papa Francesco anni fa nella “Laudato si” che questo sistema economico è “ingiusto alla radice”. E nel mio piccolo gli sono fraternamente accanto nell’accesso di commozone provato nel giorno dell’Immacolata parlando delle sofferenze del popolo ucraino».

Guardando all’Iran è più fiducioso in una svolta o preoccupato?

«La fiducia non deve offuscare o sostituire la lucidità: il desiderio di libertà potrà realizzarsi se si verificheranno quelle condizioni di mobilitazione globale dell’Occidente a cui accennavo. Altrimenti prevarrà la repressione anche violenta e cruenta. Ma il sostegno alla lotta dei giovani e in particolare delle donne iraniane potrà essere importante se l’Occidente per primo avrà il coraggio di affidare alle donne, oltre che pari diritti, uguali e maggiori responsabilità. In Occidente prevale ancora, salvo eccezioni, l’idea di una rappresentazione puramente ornamentale del mondo femminile perché le leve del vero potere sono ancora quasi esclusivamente in mani maschili, con i risultati che vediamo».

“L’Iran deve sapere che la repressione avrà delle conseguenze

Credo nei giovani, hanno una sensibilità viva, non ancora ammaestrata

la guerra in Ucraina che mette le mani direttamente nelle nostre tasche?

«Mi pare evidente, la disparità, e la ritengo uno degli effetti del dominio globale della logica dell’interesse privato. Finché non avremo il coraggio di guardare al di là del nostro naso e impegnarci anche per ciò che non ci tocca direttamente dal punto di vista materiale, ma ci ferisce da quello etico-morale, non saremo in grado di costruire un mondo più giusto e più umano».

Cosa ci insegnano i ragazzi e le ragazze iraniane?

«Che la libertà e la democrazia non sono appunto beni su cui si può “campare di rendita”. La libertà è un percorso, un processo: si diventa liberi e non si smette mai di diventarlo. Anche perché la libertà è il più prezioso e, al tempo stesso, il più esigente dei be-

ni comuni in quanto ideale che aspira all’universalità: si è liberi solo quando anche tutti gli altri lo sono. Se viene ridotta alla sola sfera individuale, la libertà diventa arbitrio, rivendicazione di potere, che è la grande malattia del mondo occidentale. La libertà è l’esatto contrario dell’arbitrio, la libertà è il compito che ci assegna la vita: quello d’impegnarla e impegnarci per liberare chi ancora libero non è».

Questa mobilitazione lascerà un segno nella coscienza collettiva e nei giovani di oggi, cioè gli adulti di domani?

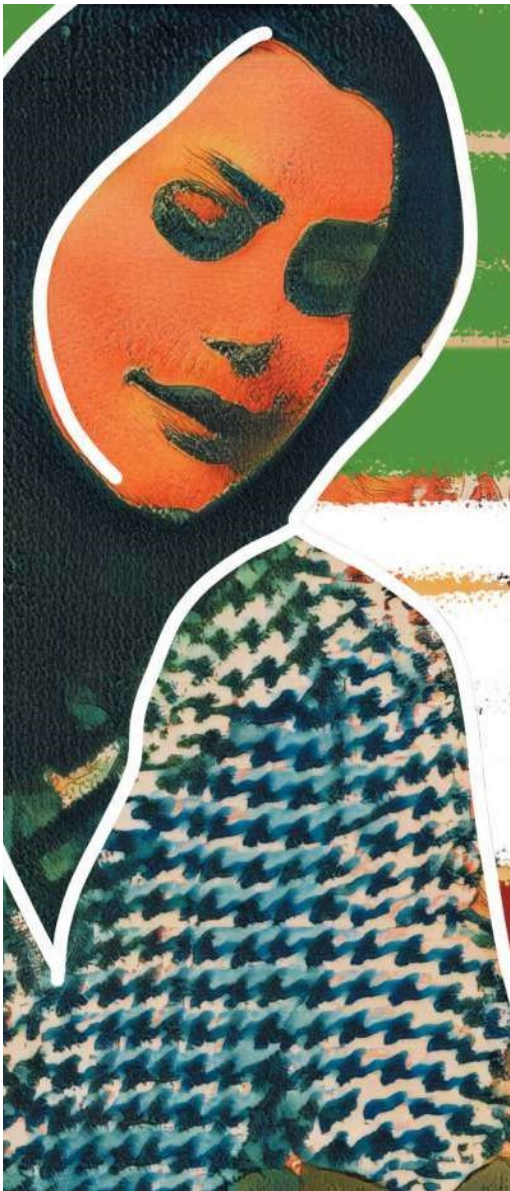
«Me lo auguro con tutto il cuore perché coscienze segnate da sofferenze e ingiustizie che avvengono anche a migliaia di chilometri di distanza sono coscienze capaci di quell’immedesimazio-

ALTRI 18 DETENUTI RISCHIANO LA VITA

La Corte suprema firma la terza condanna “A morte Broghani”, Amnesty: uccisi 44 minori

L’Iran si prepara all’esecuzione di un terzo manifestante. La Corte Suprema ha approvato la sentenza di condanna imminente di Mohammad Broghani, accusato di «guerra contro Dio» e sentenziato con la pena capitale per la sua presunta partecipazione alle proteste. Gli è stato negato l’accesso ad un avvocato. Il giornalista della Bbc Khorroshid Kalbasi Isfahani su Twitter ha riferito che un

membro del Parlamento ha protestato per l’esecuzione del manifestante Mohsen Shekar di due giorni fa lamentandone la «durezza» perché nella Sharia «le esecuzioni devono essere eseguite istantaneamente». Almeno altri 18 detenuti rischiano di essere «giustiziati». Amnesty International ha invece reso noto di aver documentato nomi e dati di 44 bambini uccisi durante le proteste.



ELABORAZIONE DI NICOLA SLOZZI

mi mesi. Anche se ha protestato qui, in Italia, in Europa: «Conosco due persone che da Roma sono tornate a Teheran e sono state arrestate appena atterrate all’aeroporto, sono in prigione». Non si è mai troppo distanti dagli occhi del regime. «Ci spiano, sono quelli con le barbe lunghe qui anche oggi, ci fanno le foto», dice Anahita, studentessa di Farmacia. Tanti nel corteo, organizzato dal Partito Radicale, indossano le mascherine per questo. Chi è qui, chi urla gli slogan “Morte al dittatore” e “Assassino Khomeini” sa che non rivedrà presto a casa. «Tornerò dopo la rivoluzione», promette Anahita. Non è l’unica a usare questa formula, «dopo la rivoluzione», con l’ottimismo di chi sottintende che un altro Paese verrà poi, un Paese diverso. Anahita dice: «Ho 22 anni come Mahsa Amini, la ragazza uccisa perché non indossava bene il velo». Il meccanismo di identificazione è tutt’altro che astratto. «A 17 anni sono stata arrestata dalla polizia morale per due volte perché i miei capelli non erano coperti dall’hijab», racconta. In prigione ha conosciuto la violenza degli estremisti: «Mi ripetevano: “Sei una puttana, non vali niente”».

Se non è stata torturata o addirittura uccisa come Mahsa è stato solo per buona sorte: «Sono stata fortunata, i miei genitori hanno pagato una grossa cifra e sono stata liberata dopo poche ore». Vaji Hosseini non vive in Iran da anni, ma ancora ricorda bene: «Quando ero adolescente, la polizia morale chiedeva alle donne di togliersi il rossetto con batuffoli di cotone in cui nascondevano delle lame». Perché il vaso è traboccato ora? «I nostri genitori sanno di non essere stati abbastanza coraggiosi – è ancora la voce di Anahita – ma ci hanno cresciuto perché lo fossimo più di loro». Poi c’è il mondo là fuori, impossibile da nascondere: «Quando ero bambina sognavo di essere come i teenager americani», aggiunge la studentessa 22enne. Ma non è questo, non solo: più potente del modello occidentale è la memoria della libertà vissuta in Iran prima della Rivoluzione Islamica. Vivida negli album di famiglia: «Mia nonna mi ha fatto vedere le foto dell’università in cui le donne indossavano gonne corte, giocavano a calcio, ballavano – racconta Anahita – Vorrei almeno poter essere libera come lo è stata lei». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA